

LE COMUNITÀ E I TERRITORI TRA FLUSSI E LUOGHI

Recensione a *Sotto la pelle dello stato. Rancore, cura, operosità**

Questo libro di Aldo Bonomi segna un'evidente discontinuità con il ciclo del "capitalismo molecolare", del rancore per la comunità perduta, dello sviluppo locale "perfetto" dei piccoli comuni, piccole imprese, piccole banche; infine della quotazione al mercato della politica della paura dello straniero, del rinserramento nella villettopoli padana. L'apprendimento professionale e la frequentazione amicale mi autorizzano la libertà di definirlo un libro ricchissimo di spunti, anche innovativi, in un solco che ha già dato un contributo prezioso al ridimensionamento dei *mainstream* accademici sulla società italiana.

La crisi economica ha accelerato una "grande trasformazione". La ricognizione dei suoi caratteri fondamentali in *Sotto la pelle dello stato* possiede uno spessore linguistico che si segnala per un passaggio evolutivo da rimarcare: il "sociale" non si offre alla comprensione né nell'immediatezza delle costruzioni simpatetiche – il discorso che attraversa i parlanti; né con i tecnicismi delle correlazioni statistiche. Fondamentale è *come* pensare il sociale: con quali strumenti approfondire le indagini analitiche e, allo stesso tempo, individuare i processi di soggettivazione che attraversano il cambiamento che stiamo vivendo; l'impasto di questi due elementi conferisce alle tecniche di nomina di Bonomi una particolare vivacità espressiva e ricchezza cognitiva. Questo avviene anche per un altro motivo, ovvero che il cambiamento sociale non è mai incollato a una "ontologia" che assume le irriducibili pluralità, differenze e relazioni del nostro tempo in una polarizzazione binaria, come quelle che tanto hanno connotato le scienze sociali della socialdemocrazia europea (Giddens, Habermas, Beck).

Ma qual è la grande trasformazione su cui si esercita il *racconto pensante* di Bonomi?

L'ombra lunga del Novecento si proietta anche sulla composizione sociale del postfordismo, ancora valgono le categorie di capitale e lavoro con lo stato in mezzo per disinnescarne le contraddizioni troppo violente e realizzare, attraverso la redistribuzione del welfare amministrativo, la costruzione *statale* della società. La globalizzazione, e i suoi vettori strategici – i flussi –, in una prima fase, gli ultimi vent'anni del secolo scorso, modificano strutturalmente questa figura triadica di lavoro – capitale e stato, aprendo una fase nuova.

Coerentemente il libro verifica che cosa avviene "sotto la pelle dello stato" senza prefigurare un nuovo modello strutturato e compatto, dotato di una consistenza oggettiva. Ciò che si muove, infatti, può avere delle cause strutturali, come ad esempio l'imponente crescita del Sudest asiatico, ma il principio ge-

* Bonomi A. (2010), *Sotto la pelle dello stato, Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano, pagine 192.

neratore del cambiamento è per definizione aperto, contraddittorio, plurale. La nuova figura che adotta Bonomi è quella della contraddizione/relazione tra flussi e luoghi che ha in mezzo il territorio.

Questo passaggio, o cambio di paradigma, inevitabilmente presuppone non solo l'abbandono ma anche la critica esplicita delle grandi categorie sintetiche della riflessività: stato, mercato, classe, lavoro, società. Si tratta dei grandi costrutti della modernità, anche se Bonomi non indulge, come ci si potrebbe aspettare, alla nuova retorica della postmodernità. Zygmunt Bauman dà una definizione folgorante di ciò che il postmoderno si occupa di rovesciare: "La visione del mondo tipicamente moderna è quella di una totalità essenzialmente ordinata [...] Controllo è considerato quasi sinonimo di azione ordinatrice [...] L'efficacia del controllo dipende dall'adeguatezza della conoscenza dell'ordine 'naturale' [...] salire lungo le gerarchie delle pratiche misurate dalla sindrome potere/sapere significa anche avvicinarsi all'universalità e allontanarsi dalle pratiche 'provinciali', 'particolaristiche', 'locali'"¹.

Ebbene, è proprio il postmoderno il nuovo orizzonte in cui la scomposizione delle grandi sintesi moderne apre alla pluralità delle forme comunitarie e territoriali. Premette Bonomi: "nel mio lavoro di ricerca territoriale ho sempre privilegiato l'osservazione e l'intervento sulle forme di produzione del locale, in particolare sulla dinamica sociale che crea, erode, distrugge e rigenera quel complesso di risorse che oggi ci piace chiamare 'capitale sociale', benché io preferisca l'espressione 'valore di legame'" (pag. 17).

Questo slittamento è rilevante per denunciare una presa di distanza dalla sociologia del postmoderno, troppo oggettivistica nel riprodurre le forme sociali come mera distruzione di legami – la società liquida – e nel ridurre e uniformare il soggetto al trionfo dell'egologia narcisistica à la Lasch. Certo, si tratta di formidabili componenti del mondo attuale, ma non esauriscono certamente la fenomenologia dell'esistente, né delineano l'unico cupo futuro che viene avanti.

La parola chiave tra flussi e luoghi che qualifica e differenzia il territorio in una pluralità aperta e dinamica, è comunità. La comunità è il particolare concreto che eccede l'universalismo astratto della modernità; è il profilo di un'articolazione della stratificazione sociale, ovvero letteralmente l'espressione della cosiddetta "composizione" sociale di cui nel libro si richiamano i nobili precedenti, dall'esperienza di "Comunità" di Adriano Olivetti a Ivrea all'analisi della composizione tecnica del lavoro nell'operaismo di Raniero Panzieri; comunità è un contesto di convivenza in cui si affermano alcuni valori di legame la cui specificità popola il mondo di differenze e conferisce si-

¹ Bauman Z. (1987), *Legislators and interpreters - On Modernity, Post-modernity, Intellectuals*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y.; trad. it. (2007), *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 13-14.

gnificato alle relazioni. Nel libro le tipologie prevalenti di questa rivincita della comunità che, non dimentichiamolo, possiede anche *the dark side* del destino della purezza etnica, sono operose, di cura e di rancore. Come si vede, in ognuna di queste tipologie l'elemento oggettivistico è indistinguibile dal "sentire" soggettivo di chi ne fa parte. In questo "sentire", si badi, un peso notevole è stato esercitato da un fenomeno sociale vissuto di prima generazione come il popolamento delle città e dei territori da parte di un'onda lunga di immigrati.

La grande trasformazione, come detto, è frutto di contraddizioni e relazioni tra flussi e luoghi. Per i flussi, cruciale è la finanza, che si è separata dalla sua base materiale e ha la potenza di preconstituire, come dimostra il caso Marchionne, nuove relazioni industriali, nuove geografie produttive e, quindi, una nuova divisione internazionale del lavoro. Il "racconto pensante" di Bonomi mette in costante tensione l'intervento dei flussi globali con i cambiamenti in parte indotti, in parte autonomamente generati, dalle tipologie di comunità che popolano i territori. Ciò che assegna una particolare originalità è proprio questo intreccio, che si rifrange sulla dimensione del rapporto tra sociale e politico. Nella fase rampante del capitalismo molecolare nel Nord del Paese naturalmente l'incontro con la politica avviene sotto il segno del soggetto che ha assegnato proprio al territorio un protagonismo mitologico: la Lega Nord. L'analisi che ne fa Bonomi è particolarmente convincente perché finalmente sgombra il campo da quelle visioni che ne privilegiano la natura "epifenomenica" (la Lega è la "febbre del Nord") o, peggio, come scelta "intellettualistica" di differenziare l'offerta sul "mercato" della politica.

Nella fase immediatamente successiva l'affermazione del berlusconismo è correlata sia all'ansia di "libertà" della condizione proprietaria, sia ai soggetti sociali che beneficiano direttamente del flusso globale della finanza (pubblicità, comunicazioni, immobiliare). Un ventennio di egemonia di operosi e rancorosi interpretata, magistralmente, nei libelli *à la* Tremonti. I luoghi emblematici di questa egemonia della composizione sociale? La Pedemontana lombarda e la Pedemontana veneta: milioni di partite Iva, di capannoni, di villette, di camioncini che anche per l'assenza di infrastrutture di rango modellano la vita sociale sulla dimensione comunitaria in quello che Bonomi definisce il "vitalismo del contado". L'inasprimento della competizione globale, il superarggiungere della crisi e la centralità strategica delle reti per le forme del produrre e del consumare sta generando un'altra soggettività comunitaria dentro la grande trasformazione: il terziario delle nuove professioni, con forti componenti giovanili, femminili e urbano – metropolitane. Nel libro se ne racconta un primo abbozzo, che nella ricerca sociale di Bonomi, avrà certamente sviluppi; soprattutto in considerazione di come questa nuova composizione sociale si rapporta a quella declinante del capitalismo molecolare e del soggetto proprietario che connotavano la "città infinita" immersa nei contadi.

Un ulteriore elemento del libro, di particolare interesse, è che la frantumazione dei processi di rappresentanza e costruzione della sovranità, tipici della

politica ai tempi dello stato nazione, ha generato una completa “trasfigurazione del politico” per usare un’ espressione di Maffesoli. Bonomi è perentorio: “Dico subito che, per me, oggi il populismo è un’ espressione dell’ipermoderno e non del premoderno, di un lungo ciclo di trasformazione culturale, politica ed economica del paese: è la forma del politico, o meglio della sua transizione, nell’epoca delle moltitudini” (pag. 91).

Un’affermazione temeraria, che rompe ogni argine disciplinare, e condensa i risultati di ricerche nelle quali, in effetti, l’evaporazione dello Stato nazione sul territorio metteva in relazione immediata il sentire dei soggetti sociali con l’espressione politica. Per questo la politica è populismo, perché il potere del politico non è tanto quello di rappresentare un popolo che gli preesiste e lo delega, quanto, invece di nominare il popolo e di costruirlo come artefatto che poi invade i processi comunicativi. Ernesto Laclau in *La ragione populista* (2005) ha mostrato questo rovesciamento in modo inoppugnabile.

È una diagnosi di particolare delicatezza. E propongo alcune questioni in forma del tutto interrogativa.

La prima è che questa idea del politico che si riconfigura come populismo rischia di perdere di vista un gigantesco campo semantico come quello della politica plurale delle comunità e delle relazioni che si costituiscono tra di loro indipendentemente dalla politica: è il tema del “federalismo” che Giuseppe Duso e la “scuola” di Padova nel percorso di ripensamento delle categorie della politica hanno assunto come tema del *foedus*: non il contratto sociale à la Hobbes, neutralizzante e spoliticizzante per conferire tutto il potere al sovrano, ma il contratto federalista che assume e include il portato politico di gruppi e associazioni, le comunità, che fanno patto tra di loro.

La seconda è che la riconfigurazione populista della politica non dà molti elementi utili per venire a capo di un paradosso, ovvero che la globalizzazione ha alimentato giganteschi ambiti di autorganizzazione nell’economia, nel sociale e nella cultura; le reti innervano il mondo e connettono tra di loro tutti gli ambiti sociali; ma con questo processo, invece di innescare nella politica una modernizzazione, ci si ritrova che lo Stato amministrativo con la sua logica giacobina uniformante è ancora più invasivo, potente e inefficiente (qui gioca anche la situazione specifica italiana).

Infine, *sotto la pelle dello stato* non inserisce tra gli altri quel particolare “valore di legame” che è il potere costituente di nuove istituzioni. Espressione à la Negri, con singolari assonanze nelle istituzioni non intenzionali di von Hayek o nella pressante istanza di Gianfranco Miglio per abbattere le vecchie istituzioni legate al modello centralizzato di stato e al modello fordista di produzione. Ne viene un appello per capire come mai i flussi della globalizzazione, nel caso italiano, sembrano preferenzialmente allearsi con i vecchi poteri amministrativi piuttosto che con i soggetti della nuova composizione sociale tra metropoli e contado.

Luca Romano